

**L'INTERVISTA.** Parla Jean Pierre Vernant, il grande studioso francese del mito antico

■ PARIGI. In quell'estate del 1935 Jean Pierre Vernant aveva ventun anni e qualche idea già ben chiara in testa. Intanto era comunista, nella Francia delle Leghe e del fascismo strisciante e complottario. Era comunista ma in quel giovane partito già ravvisava un eccesso di dogmatismo intellettuale. Aveva quindi pensato di esercitare il suo spirito di ricerca in una specie di zona franca, dove avrebbe avuto le mani libere: la Grecia antica. In particolare Platone, la cui opera l'affascinava fin dal liceo.

**Folgorato da quel paesaggio**

Si orientava dunque a diventare storico della filosofia quando in quell'estate, percorrendo a piedi la Grecia in compagnia di suo fratello, rimase soggiogato da vestigia, luce, paesaggio. Da filosofo il suo sguardo si fece piuttosto antropologico. Aveva iniziato una tesi dedicata alla nozione del lavoro in Platone e il suo campo di indagine si era esteso alla moltitudine di attività laboriose nelle quali si erano impegnati i Greci, attribuendo a ciascuna un significato e un valore particolari. Si accorse così che molto spesso il valore attribuito ad un'attività era di carattere religioso. Cominciò lì, sessant'anni fa, una riflessione che si rivelò tra le più feconde.

Nessuno in questo secolo ha raccontato il mito greco come Jean Pierre Vernant: mito e pensiero, mito e tragedia, mito e società. Altrettanti titoli divenuti dei classici. Oggi, a ottant'anni passati, Jean Pierre Vernant insegna ancora al Collège de France. E scrive senza sosta. Ha appena mandato in libreria «Entre mythe et politique», editore Seuil, libro curioso e affascinante perché mescola esperienza politica personale e militante (Vernant restò nel Pcf fino al '70, nella riottosa corrente detta «degli italiani», per la sua libertà di tono e di pensiero). Sguardo originalissimo, il suo, del tutto privo di orpelli neoclassici. Esperienza politica altrettanto originale, vissuta senza lacci d'apparato né gabbie dottrinarie, fondata unicamente sull'antifascismo e una speranza di giustizia. Marx? «Un grande pensiero critico - dice - con in più un aspetto utopistico che gli ha dato un senso, fino alla degenerazione catechistica dello stalinismo».

Sprofondato nella sua poltrona, un sigaro spento tra le dita, Jean Pierre Vernant riflette a voce alta, un po' stanco «di ripetere sempre le stesse cose», perché in tanti vengono a chiedergli un lume, in tempi di crisi della politica. Vengono a chiedergli di quest'assenza di senso (mito?) che sembra dominare i nostri anni. E lui ripete paziente: «Non c'è comunità se non c'è vita pubblica. La politica in Grecia era nel cuore della vita collettiva. La città era piccola. Non c'era lo Stato a mediare tra i cittadini e il potere. Nella nostra democrazia rappresentativa invece la gente non si conosce. La separazione dei poteri è stata istituita al fine di proteggere l'individuo: in Grecia sarebbe stato impensabile. Oggi c'è una ricerca continua di un equilibrio tra i singoli e lo Stato onnipotente, anche perché tutti i «relais» sono in crisi: partiti, sindacati, istituzioni che sono il sangue della democrazia». Lo Stato e la vita politica sono conficcati da professionisti. E la politica entra inevitabilmente in crisi. «Il che è particolarmente grave nel momento in cui si



Santuario di Persefone: Pinax con Hermes e Afrodite; in basso: Dioniso e Akme con Ikarios, mosaico del III secolo d.C.; a destra autoritratto di Rembrandt

## «Contro l'odio etnico torniamo alla Polis greca»

Al Collège de France a colloquio con Jean Pierre Vernant, tra i massimi ellenisti di questo secolo. Ha appena dato alle stampe un libro intitolato «Entre mythe et politique» (ed. Seuil), un'opera autobiografica dove s'intrecciano ricordi e riflessioni della sua vita di militante e di ricercatore universitario. Il bisogno di «philia», l'amicizia nella Grecia antica, e la crisi odierna della politica. Niente Europa senza una nuova comunità civile.

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI MARSILLI

sta facendo l'Europa: come si può fare l'Europa senza fare un'Europa politica? Dov'è la vita politica europea? Dove i suoi luoghi di scambio? Tanto più che viene a mancare anche il punto di riferimento nazionale, il suo tradizionale quadro ideologico. Io sono nato nel '14 e mi ricordo ancora i miei genitori e i miei nonni che mi parlavano della guerra del 1870. Per dire che essere francese, all'epoca, significava non essere

tedesco. Ma oggi? È in questo vuoto che nasce la xenofobia, in una pulsione identitaria e partecipativa che non trova più sbocco nella nazione né in nuove realtà.

Vernant compara la nostra epoca ai primi secoli del dopo Cristo, quando, dopo la città greca, Alessandro Magno e l'impero romano, quest'ultimo cominciò a sfaldarsi. Sì, ci furono i barbari invasori a dare il colpo di grazia, ma anche una nuova religio-



ne, che conquistò tutto, proprio tutto. Sarà dunque religioso il prossimo secolo? «È evidente che l'afflato religioso oggi trova spazio nella volontà di non essere soli, nell'ambizione di vivere in una comunità spirituale che il tessuto sociale non offre più. Vi è anche una richiesta di certezza sul senso della vita. E l'idea che la vita dell'individuo non si ferma con la sua morte fisica. Tutto ciò è forte, radicato, e sollecitato dai tempi che vi-

viamo. La religione greca era di altro tipo. Non era legata al desiderio di immortalità né ad uno stock di verità dogmatiche. Non si opponeva alla ricerca della verità. Non entrava in conflitto con la filosofia. Si occupava del culto e della sua pratica, e anche dei miti, ma mai di una presunta Verità. Non ci sono paragoni da fare. Quanto alla politica, oggi è legata alla nozione di mestiere. Nel senso che tenere tra le mani il destino di un

popolo è diventato una professione come quella di un contabile. Ha perso il suo senso tragico. È inevitabile che tutto ciò manchi di hauteur».

Jean Pierre Vernant qualifica mito e politica come «intimi nemici». Il suo approccio non specialistico - nessuna frontiera tra letteratura, diritto, religione - l'ha portato a smascherare quella complicità tra mito, misticismo e fascismo costruita per esempio da Heidegger. Ha concepito la sua ricerca come un'indagine poliziesca, partendo da un dettaglio - un mito, appunto, o un comportamento religioso - per arrivare ad un insieme. Questo insieme ha due punti cardinali, la «polis» e la ragione. Il miracolo greco è soprattutto la polis. In essa si esercita la ragione, che è immanente al linguaggio, allo scambio verbale, e che mira ad agire sugli uomini, a convincerli e persuaderli più che a trasformare la natura.

**Le Pen, nemico della philia**

Come la ragione, anche la religione è figlia della polis. È molto di più «una forma di vita sociale e collettiva che una forma d'esperienza personale e di legame personale con la divinità». Ed è dinamica, mutante, non esclusiva. Il Fronte nazionale di Le Pen, per esempio, cerca oggi un recupero pseudoculturale della classicità greca teorizzando le forme d'esclusione della polis: gli schiavi, i giovani, gli stranieri. «Ma la religione - ricorda Vernant - ha una dimensione razionale. L'esclusione non è irreversibile». E cita divinità atipiche come Artemide e Dioniso, esempi di alterità reintegrabile nell'immaginario religioso greco. La polis è anche madre del culto della «faccialità», la scultura del volto, all'origine dell'idea della maschera. Niente a che vedere con le maschere odierne, volute dalla società dello spettacolo. «È piuttosto il fatto di essere, nella polis, costantemente esposti allo sguardo altrui: la comunità del faccia - a - faccia, bisognosa di riconoscimento, avida di bellezza da esibire e opporre all'altro, in un continuo confronto emulativo».

Dei Greci Jean Pierre Vernant rimpiange il senso dell'amicizia, la «philia»: «il sentimento di una complicità, di una comunità essenziale sulle cose più importanti». «La «philia» - dice Vernant - consiste nel rendere un gruppo omogeneo, a unirlo, ma nel contempo non c'è philia senza rivalità, senza «eris»; il sentimento profondo della comunità di eguali include sempre l'idea di una competizione per il merito, la gloria. Il punto di vista aristocratico è presente all'interno stesso di una visione democratica della vita sociale e dello Stato e senza questa tensione non si va avanti...La democrazia significa discussione, implica anche la possibilità del conflitto e l'unità della polis contiene in ogni momento la possibilità di una divisione».

Il vecchio professore ricorda i tempi della Resistenza: «Se alcuni di noi poterono giocare un ruolo di direzione e tenere tutti i fili in mano è perché i nodi fondamentali del movimento erano costituiti da amici». Non c'è comunità senza philia, quel sentimento di comune appartenenza che i Greci rappresentavano sotto le forme di un «daimon» alato, che va da uno all'altro come una farfalla. A pensarci bene l'insegnamento politico è di piena attualità, per l'Italia come per l'Europa.

**COLLEZIONI**

## Da Antonello a Rembrandt Ed è strenna



IBIO PAOLUCCI

■ MILANO. La strenna natalizia più bella Milano l'ha ricevuta dalla Romania: i tesori dei due principali musei, il Brukenthal di Sibiu e il Museo nazionale d'arte di Bucarest. Poco conosciuti in Europa, i due musei riuniscono capolavori assoluti, alcuni dei quali, fino al 23 febbraio figureranno nella mostra (Museo della Permanente) «Da Antonello da Messina a Rembrandt». Di Antonello sarà presente quella stupenda tavoletta (appena 39,4 centimetri per 23,1), che raffigura la «Crocifissione», dipinto-chiave per le connessioni fra l'arte italiana e fiamminga a metà Quattrocento, ambientata nella città natale del maestro siciliano. Una prova generale, come si legge nel bel catalogo della Electa, che prepara le mature sinfonie delle crocifissioni di Londra e di Anversa. Ma la sorpresa è Domenico Veneziano, con una monumentale «Madonna col Bambino», di possente taglio masacesco. Del maestro di Piero, le opere rimaste sono pochissime, e questa di Bucarest, secondo Theodor Enescu e Ioana Beldiman, «è l'esempio più significativo per la lettura degli elementi innovativi portati da Domenico veneziano nell'arte fiorentina dopo la morte di Masaccio». Anche questo, dunque, uno snodo nei percorsi del primo Rinascimento.

Fra gli italiani, presenti con una trentina di pezzi, figurano, tra gli altri, Lorenzo Lotto (San Gerolamo penitente), Jacopo Bassano, Tintoretto, Orazio Gentileschi, Domenichino, Pier Francesco Mola, Mattia Preti, Sebastiano Ricci. Del Bassano, una drammatica «Crocifissione» di qualità eccezionale; del Tintoretto una spettacolare, vertiginosa «Annunciazione»; del grande caravagista Gentileschi, una superba Madonna che allatta il figlioletto.

La scuola francese è rappresentata da sette artisti, fra cui Gaspard Dughet e Nicolas de Largillière. Gli spagnoli figurano con dieci dipinti, fra cui due El Greco, un Murillo e uno Zurbaran. Del maestro cretese-veneziano-tolodano spicca «Il martirio dei diecimila tebanici», dove si racconta lo sterminio della legione, ordinato dall'imperatore Massimiliano, semplicemente perché il suo comandante, Maurizio, si era rifiutato di compiere sacrifici agli dei pagani. Di Murillo è esposto quel dipinto singolare, che si intitola «El quadro de las ombas», dove si vede l'autore medesimo che traccia sulla parete il contorno dell'ombra. Fonte di ispirazione, la leggenda greca sulle origini del disegno, secondo cui la bella Cora, figlia di un vasoio di Sicione, volendo mantenere davanti agli occhi l'immagine dell'amato in procinto di partire, mentre questi dorme ne disegna l'ombra sul muro. Peccato che il Gombrieh nel suo ultimo, bellissimo saggio, dedicato alle «ombre», se ne sia scordato.

La scuola tedesca espone alla mostra nove dipinti, di cui due di Lucas Cranach il Vecchio e altri due del manierista Hans von Aachen, che parla una lingua con uno stile di sottile, elegante erotismo. Sedici i quadri di scuola fiamminga e fra questi un bellissimo «Noli me tangere» di un altro manierista, Bartolomeo Spranger, che fonda a Praga la ben nota Accademia rudolfina, portandosi dietro un solido, raffinato bagaglio, raccolto soprattutto nella città natale del Correggio e del Parmigianino. Ultimi gli olandesi con 15 opere, quasi tutte di livello alto. Primeggiano i quadri di Sustrius, Goltzius, Molenaer, ma soprattutto il Rembrandt, che raffigura Aman che chiede perdono a Ester. Il quadro di Bucarest non può certo stare alla pari con i capolavori del maestro olandese, ma si tratta pur sempre di un Rembrandt. La vicenda rappresentata è quella che, ogni primavera, viene celebrata con la festa ebraica del Purim, vale a dire l'impresa dell'eroina Ester che riuscì ad evitare il massacro degli ebrei, programmato dal perfido Aman.

**DATI ITALIANI 1995**

## Più libri più cinema più musei

■ Pioggia di libri sul Belpaese: nel 1995 ne sono stati pubblicati quasi 50mila, per la precisione 49.080. Le prime edizioni sono cresciute del 4,9 per cento, mentre le edizioni scolastiche fanno registrare un più 17,8. Tutto bene, dunque? È finita la disperante crisi del libro? Troppo presto per dirlo, oltre alle titubanze bisognerebbe infatti conoscere le vendite.

In aumento in Italia anche i visitatori dei musei: sono passati infatti dai 23.839.917 del '94 ai 24.718.007 del '95. Gli incassi hanno raggiunto i 94 miliardi contro i 75 dell'anno precedente. Più cinema, infine, sono stati venduti più biglietti: nel 1994 siamo arrivati a quota 98,2 milioni, contro i 92,2 milioni del 1993. La televisione, dal canto suo, mantiene ritmi vertiginosi: ogni 100 famiglie 81 pagano l'abbonamento.

**spot**

di MARIA NOVELLA OPPO

la casa di produzione del film BRW e Partners che si è giocata del regista Bill Fertik. Lo spot è stato girato a Budapest senza motivo alcuno, se non la fondamentale considerazione dei costi.

**Polaroid: uno scatto di gelosia.** Bello da vedere, ma troppo difficile da interpretare lo spot Polaroid nel quale assistiamo alla silenziosa sfoltitura di una bella ragazza sola in casa col suo gatto. Le capita infatti di trovare, nella tasca di una giacca da uomo, una foto istantanea che la manda su tutte le furie. Tanto che impugna furente un gran paio di forbici e fa a pezzi l'indumento colpevole del suo dolore. Ma quando il fidanzato ritorna, insieme a un amico, scopriamo che il capo in questione appartiene all'altro. E allora? La faccenda si smonta. Il ragazzo rimane di stucco, lei tenta di abbozzare un sorriso, il gatto assiste con la sua calma filosofica. Francamente non ci sembra la cosa migliore che il grandissimo Joh Hegarty, della BBH Communication (Bartle Bogle Hegarty) abbia



fatto. Soprattutto se pensiamo che si tratta della agenzia londinese che ha realizzato gli spot più belli della Levis. Qui di riconoscibile c'è solo la fotografia, quel bianco e nero allucinato ed emozionante, ma un po' sprecato per una storia che non convince. Il prodotto poi ne esce un po' «antipizzato», ma di questo francamente chi se ne impippa. Casa di produzione Rogue Films. Lo spot ha comunque vinto dei premi internazionali e la campagna si basa su un investimento di ben 9 miliardi. Caspita.

**Gerry sogna Omnitel.** Ma che bravo Gerry Scotti a interpretare il disagio di chi viene aggredito dalle

offerte consumistiche. Una pioggia di richiami che lo angosciano e lo riducono uno straccio, almeno fino a quando incappa nella offerta veramente allettante di una bionda che gli mette a disposizione Omnitel. Roba davvero improbabile, ma che ha il merito di mettere in risalto le capacità di recitazione del presentatore televisivo, mentre si attende il suo debutto nella fiction accanto alla bravissima Delia Scala. Il deliquio che lo assale è quello che assale tutti noi quando assistiamo alle sue telefonate, ma lo perdono per la implicita ammissione di colpa. L'idea è dell'agenzia Saatchi e

Saatchi, cioè dei direttori creativi Guido Cornara e Agostino Toscana. Casa di produzione Groucho Film, regista Carlo A. Sigon, musica di Paolo Bragaglia.

**Porcellino da Oscar.** È tornata la campagna della maionese Majò (Calvé) interpretata e ideata da Claudio Bisio insieme ai creativi dell'agenzia Lintas e forse anche insieme a un irresistibile maialino. Bello il dialogo con l'intenso animale e divertente la conclusione che, per una volta, non cade sul «codino», come si diceva ai tempi di Carosello per indicare la citazione finale del prodotto. Francamente, benché sia una replica, siamo portati a considerare questo come il miglior spot di questa campagna natalizia. Anche perché prende in giro così bene lo spirito della pubblicità, con la sua assurda sicumera e la illimitata fiducia nella sue risorse, che andrebbe fatto vedere ai ragazzini a scopo educativo. Ma adesso qualcuno dirà che la pubblicità fa male ai bambini. Come se facesse bene agli adulti. Casa di produzione Filmaster, regia del bravissimo Daniele Luchetti. Pensierino natalizio: speriamo che il maialino passi delle buone feste e non sia invece già servito a far passare delle buone feste a qualcun altro.